

# ATTRAVERSARE LA NOTTE DEL DOLORE

meditazione di don Giorgio Scatto - sabato santo 3 aprile 2021 -

Care amiche e cari amici, buon giorno!

Quest'anno, non potendo fare diversamente, abbiamo pensato di offrire un momento di meditazione, nella prossimità della Pasqua, attraverso questo strumento, per essere aiutati a vivere in modo più consapevole questi giorni santi.

Dopo aver scelto il tema: "*Attraversare la notte, vivere il dolore*", mi sono sentito parecchio in difficoltà, e per giorni ho cercato di trovare le parole e i pensieri capaci di interpretare quello che stiamo vivendo in questo interminabile tempo di *pandemia*, che sta logorando la nostra capacità di resistenza e mette a dura prova la nostra speranza. Perché, forse, è facile parlare del dolore, più difficile viverlo, portarlo, capirne il senso. E anche le nostre parole che vogliono interpretarlo possono facilmente essere parole vuote, lette sui libri, recitate a memoria. Davanti al dolore, spesso è meglio un dignitoso silenzio, un farci prossimi a chi sta soffrendo, senza dire parole.

Desidero iniziare questa meditazione richiamando due momenti che tutti abbiamo vissuto nei primi mesi della *pandemia*, l'anno scorso.

Il 18 marzo del 2020 i nostri militari, a Bergamo, sfilavano per le strade, di notte, con a bordo centinaia di bare con i morti destinati alla cremazione fuori città. Erano le vittime del *coronavirus*, che ha seminato paura e angoscia. Sono immagini che rimarranno per sempre nella storia e nella nostra memoria.

Ad un anno dal primo *lock down* la situazione non è migliorata. C'è moltissima gente ancora con qualche congiunto in ospedale o in quarantena a casa. Le scuole rimangono chiuse e i luoghi di lavoro sono in grave difficoltà : moltissime attività economiche e commerciali rischiano la chiusura per sempre, mettendo in gravissima difficoltà centinaia di migliaia di famiglie. Tanti hanno dovuto affrontare il lutto per una persona cara, anche tra le persone a noi più vicine. Tutti noi, cresciuti in una cultura che ha bandito il dolore e la morte, oggi ci troviamo a doverci confrontare all'improvviso con la fragilità e l'impotenza di fronte al dramma che ognuno è chiamato a vivere in prima persona, senza deleghe o possibilità di fuga.

L'impossibilità di trovare un rifugio sicuro da un nemico invisibile, l'ansia, la paura, sono i modi in cui prende forma il dolore che scuote l'anima e la mente, per mutarsi talvolta in rabbia o disperata rassegnazione, se non riesce a fluire nell'alveo della speranza e dell'amore. Il Signore, senza tanti riguardi, ci ha buttati davanti al dolore e alla morte, l'evento altissimo e insostenibile che solamente la prospettiva della Pasqua consente di affrontare.

L'altro momento che desidero richiamare alla memoria è la preghiera straordinaria indetta il 27 marzo dell'anno scorso da papa Francesco per chiedere la fine della pandemia da *coronavirus*, in una piazza San Pietro deserta, nella quale si udiva solo il suono delle sirene delle ambulanze, mentre le luci dei lampeggianti delle auto della polizia illuminavano il selciato bagnato dalla pioggia.

Queste sono alcune parole del papa lette con sofferta partecipazione durante quella preghiera:

«Da settimane sembra che sia scesa la sera. Fitte tenebre si sono addensate sulle nostre piazze, strade, città; si sono impadronite delle nostre vite riempiendo tutto di un silenzio assordante e di un vuoto desolante, che paralizza ogni cosa al suo passaggio: si sente nell'aria, si avverte nei gesti, lo dicono gli sguardi. Ci siamo trovati impauriti e smarriti. Come i discepoli del Vangelo siamo stati presi alla sprovvista da una tempesta inaspettata e furiosa».

Un mio amico vescovo mi diceva qualche anno fa: «Giorgio, a me pare che nel mondo ci sia più dolore che peccato; dobbiamo imparare ad ascoltare il dolore». Sì, certamente l'ascolto è più importante delle nostre parole.

C'è l'ascolto del dolore delle persone a noi vicine.

Anzitutto il dolore di coloro che hanno perso un padre, una madre, una sposa, un marito, un figlio. O che soffrono nella prigione della loro solitudine, che è come sperimentare la morte, come Claudio, un amico poeta: «Sono io la croce che porto/ Sono io lo scherno che m'incurva/ Sono io la tentazione che m'acceca./ Soffio parole dentro l'abisso/ ansimo preghiere da questo abisso:/ infinita è l'angoscia nel mio/ giorno che è quasi finito./ Fammi bere almeno/ un sorso della Tua luce./ Chi altro sei se non l'Amore/ che fascia tutte/ le nostre ferite?/ E se sei qualcun altro/ allora non sei/ mai davvero esistito./ Amen. (Claudio Silvestri).

C'è il dolore di chi soffre negli ospedali o nelle case. Così si esprime Chiara: «Oggi ho capito questo. Devo entrare nel mio dolore. Non lasciare che esso entri in me. Ma che io entri in lui. All'apparenza non c'è differenza. Eppure io credo, avverto che non è così. Dobbiamo guardarci in faccia. Io e lui. Ad armi pari. Così io non "trascinerò" il suo peso e lui non potrà sopraffarmi.

Dolore. Chi sei veramente? Sotto quale maschera ti nascondi?

O meglio, *Chi nascondi?*».

E ancora: «Non trovo un senso. Sto. Sto come Maria, che sotto la croce non ha pensato a nulla. Io credo che lei fosse così schiacciata dal dolore da avere solo la forza, appunto di *stare*».

Ascoltare il dolore.

L'altro giorno mi scriveva un'amica: «A febbraio ho cambiato terapia, solo pastiglie, ma sempre *chemio*, perché nel polmone la *pet* ha rivelato un nodulo che è un po' accentuato. Disturbi al momento sono contenuti, e se è così non posso certo lamentarmi. Ma questo mese è stato particolarmente difficile per le molte persone ammalate che conosciamo, alcune mancate in breve tempo, alcune ancora in terapia intensiva. L'angoscia e lo sconforto a volte ci hanno preso, ma questo ci ha permesso di affidarci ancora di più a Lui e di sentirlo a noi vicino. Anche mio marito ha i suoi alti e bassi con le piastrine e altri valori, ma sempre sotto controllo. Continuiamo a guardare alla Croce, che ci rivelerà presto la sua luce».

Ascoltare il dolore.

Ieri sera, rientrando dalla liturgia del venerdì santo, ho trovato questo messaggio di una cara amica della comunità che da tre anni lotta con un brutto tumore: «Carissimo fratello e amico, ti/vi sento qui con me e questo mi rasserena e rende più leggera questa croce. Porto con me da ieri sera molte immagini del triduo pasquale degli anni scorsi. Rivedo volti, movimenti, luci, gesti, parole e Parola che mi parlano di una semina che allora non ero in grado di capire e di cogliere in tutta la sua ricchezza. Ma oggi in questa strada che mi è data di percorrere ne vedo i germogli, se non proprio i frutti. Grazie, sempre».

Ascoltare il dolore, intravedendo le tenui luci di una nuova alba.

Recentemente hanno chiesto ad Alberto Angela quale fosse la più grande lezione ricevuta, e lui rispose: «Quando un sopravvissuto di Hiroshima e Nagasaki, con la benda nera sull'occhio e il viso pieno di cicatrici, mi ha detto: "*Prendersi carico della sofferenza altrui, questa è la pace*".

E c'è la sofferenza della terra.

«Oggi la nostra terra, nostra sorella, maltrattata e saccheggiata, si lamenta, e i suoi gemiti si uniscono a quelli di tutti i poveri e tutti gli scartati del mondo».

«Questa sorella protesta per il male che le provochiamo, a causa dell'uso irresponsabile e dell'abuso dei beni che Dio ha posto in lei. La violenza che c'è nel cuore umano ferito dal peccato si manifesta anche nei sintomi di malattia che avvertiamo nel suolo, nell'acqua, nell'aria e negli esseri viventi. Per questo, fra i poveri più abbandonati e maltrattati, c'è la nostra oppressa e devastata terra, che "geme e soffre le doglie del parto" (Francesco, *Laudato si'*).

E come non ascoltare il gemito e il grido dei popoli?

La storia di liberazione, narrata dalla Bibbia, inizia con un Dio che ascolta il dolore: « Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa» (Es 3,7-8).

Le tante guerre in corso, talvolta hanno subito una sorta di *stop* a causa della emergenza *Coronavirus*, ma in diversi casi la minore attenzione internazionale alle varie vicende ha riaperto conflitti che parevano sopiti.

Nomino solo alcuni Paesi, ma il desiderio è quello di portare nel cuore tutto il dolore del mondo, perché solo così possiamo dirci figli e fratelli che condividono la medesima umanità e il medesimo destino:

il Myanmar, l'antica Birmania, in queste settimane diventato di drammatica attualità, il Burkina Faso, la Libia, il Pakistan, la Repubblica Centrafricana, il Sud Sudan, il Venezuela, lo Yemen, l'Iraq, la Siria, la Nigeria; un rosario interminabile di sofferenza, di violenza, di morte: una guerra mondiale a pezzi, come spesso dice papa Francesco.

E come non ascoltare il dolore delle donne, spesso mescolato all'amore e alla sua drammatica negazione, alla violenza, allo stupro, fino allo spargimento del sangue?

E possiamo anche, a questo punto, porci un'altra domanda drammatica: perché vengono al mondo quei corpi deformati e quelle menti destinate a rimanere sempre bambine, se all'origine della loro vita vi sono "*le mani di Dio*"? Perché il dolore innocente? E' la domanda

che da sempre gli uomini si sono posti, e alla quale le religioni e le filosofie hanno risposto in modi molteplici e spesso contrastanti.

Di fronte al dolore innocente non c'è alcuna risposta dal punto di vista umano. Di fronte al dolore l'uomo tace. Non ha risposte. Nessuno ha risposte. Sul piano semplicemente umano c'è solo il silenzio, dietro cui si nasconde la compassione oppure più spesso la paura. E solo la fede in qualcosa di più alto dell'uomo consente di superare questa paura, come Francesco che bacia il lebbroso.

Nella croce di Cristo, che si è addossato i nostri dolori, e ha portato tutti i nostri peccati, «sperimentiamo ed accogliamo il prevalere del suo amore su tutto il male del mondo e in noi. Il dolore dell'amore diventa la nostra salvezza e la nostra gioia» (Ben.XVI, *Spe salvi*, 47). Alda Merini scrive che «Dio ha espresso il suo amore per l'uomo col pianto».

Di fronte al dolore anche la religione ha dato spesso delle risposte sbagliate e fuorvianti. Il problema è sollevato con forza nel libro di Giobbe.

Quest'uomo, «integro e retto, timorato di Dio e lontano dal male» si chiede, nello strazio della sua carne malata e del suo spirito indebolito per le dure prove patite: «Perché al posto del pane viene la mia sofferenza e si riversa come acqua il mio grido, perché ciò che temevo mi è sopraggiunto, quello che mi spaventava è venuto su di me? Non ho tranquillità, non ho requie, non ho riposo ed è venuto il tormento!» (Gb 3,24-26).

Scrivendo madre Agnese, della comunità di Monteveglio, a commento di questa pagina biblica: «Ci sono tanti uomini che soffrono così, e il Signore non rifiuta di accogliere tutti i loro gemiti, anzi li prende in sé uno per uno, e quindi è giusto che anche noi li prendiamo nel cuore, per offrirli al Signore, per portarli al Signore, per dare a tutti questi gemiti una voce presso Dio».

Tre amici di Giobbe partono dalle loro contrade, Elifaz, Bildad e Sofar, per andare a consolarlo e condividere il suo dolore, e cosa gli dicono? Che il suo male è il giusto castigo di Dio per i suoi peccati: «Questo l'abbiamo studiato a fondo, ed è vero. Ascoltalo e imparalo per il tuo bene» (Gb 5,279).

E' un discorso che non lascia aperto nulla; è come dire: quello che abbiamo visto e sperimentato è così, taci, accetta e adeguati. Non c'è più ascolto, e forse non c'è mai stato. E questa, spesso, è stata la risposta della religione: noi abbiamo studiato, abbiamo esaminato,

abbiamo in mano noi le risposte. E' come se dicessero: sei tu che devi ascoltare, adeguarti ad una dottrina, ad una morale, che è sempre stata così.

Il grido di Giobbe, il grido di tutti coloro che stanno nel dolore, è un grido che necessariamente va oltre tutte le risposte ed è un grido che può trovare risposta solo nel cuore di Dio, una risposta compresa pienamente solo alla fine, quando verrà il Figlio di Dio.

Oltre l'orizzonte umano del dolore troviamo la morte, un dolore radicale. E la morte è ancora una pagina della vita, quella più decisiva.

La paura della morte, che conduce alla rimozione, è oggi soprattutto determinata dallo svuotamento del suo significato simbolico. Soprattutto in questo tempo di *pandemia* il morire è diventato un processo che si consuma in uno stato di profondo isolamento, che non ha più i caratteri di evento sociale segnato dalla prossimità e dalla solidarietà. Oggi si muore nella solitudine, e questo crea effetti di angoscia facilmente immaginabili e profondamente devastanti. Il disancoramento dal proprio vissuto quotidiano, fatto di pareti domestiche, di terra coltivata, di volti, di odori, di voci, e il sentir venire meno le forze della vita in una anonima stanza di ospedale, conferiscono al morire un senso di assoluta tragicità.

Ha scritto l'altro giorno un mio amico: «Mia madre sta morendo, e noi figli non possiamo nemmeno stare al suo capezzale; in nome del protocollo mia madre morirà sola in ospedale, senza il conforto (più nostro che suo) di una mano stretta, di una carezza, di un piccolo sussurro d'amore all'orecchio». La mamma, che è stata molto vicina alla comunità, è morta nella solitudine.

La presenza incombente della morte ci sollecita alla ricerca di una via di salvezza. Il Signore non ci dà risposte semplici, ma ci pone piuttosto delle domande, come le ha poste a Giobbe. Quest'uomo giusto voleva che Dio gli desse ragione della sua sofferenza, voleva dirgli in faccia la sua verità, che era la violenta smentita di tutte le verità dei teologi suoi amici. Dio dice a Giobbe: «Chi è mai costui che oscura il mio piano con discorsi da ignorante?» (Gb 38,2). Alla fine, di fronte all'Onnipotente, Giobbe risponde: «Ecco, io non conto niente: che cosa ti posso rispondere? Mi metto la mano sulla bocca» (Gb 40,4).

Con la mano sulla bocca, cioè in spirito di vera adorazione del mistero di Dio, proviamo a trovare qualche parola, nell'esperienza dell'uomo e nelle pagine della Scrittura, che ci aiutino ad abitare il dolore e la sofferenza, senza voler trovare risposte. Del resto Dio ha risposto al

nostro grido non con parole, ma con una presenza che ci accompagna sempre, quella di suo Figlio.

«Mio Dio, sono malato, sono indebolito,  
la mia spossatezza mi invade il cuore e il corpo...  
sono come tutti i malati:  
mi tormento e maschero la mia inquietudine...  
faccio finta di vivere...  
Dio nostro, mio Dio, liberami dalla malattia.  
Fa che non abbia più vergogna né paura...  
Guariscimi dalla mia tristezza con la tua tenerezza,  
perché io possa vivere con la tua forza nelle mie debolezze».  
(André Dumas, 1918-1996).

E nella Sacra Scrittura:

«Se qualcuno ha sete venga a me, e beva chi crede in me.  
Come sta scritto: "Fiumi di acqua viva sgorgheranno dal suo seno" (Gv 7,37-38).  
"Il Dio della speranza vi riempia di ogni gioia e pace nella fede, perché possiate traboccare di speranza per la potenza dello Spirito Santo" (Rm 15,13).  
"Voi avrete tribolazioni, nel mondo. Ma fatevi coraggio: io ho vinto il mondo" (Gv 16,33).  
"Non temere, io sono con te: non essere turbato, io sono il tuo Dio. Io ti rendo saldo. Sì, io ti aiuto, ti sostengo con la mia mano vittoriosa" (Is 41,10).  
"Ne sono certo, vedrò la bontà del Signore sulla terra dei viventi. Spera nel Signore, sii forte: si rinfranchi il tuo cuore e spera nel Signore" (Sal 26,13-14).  
"Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione, il quale ci consola in ogni nostra tribolazione perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in qualche genere di afflizione con la consolazione con cui siamo stati consolati noi stessi da Dio. Infatti, come abbondano le sofferenze di Cristo in noi, così, per mezzo di Cristo, abbonda anche la nostra consolazione" (2Cor 1,3-5).

San Paolo, scrivendo ai Corinzi, afferma: «Io ritenni di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e Cristo crocifisso»  
(2Cor 1,2).

Immersi in questo dolore, che è di tutto il mondo, è tempo che facciamo nostre quelle parole: sommessamente, perché sono pesanti, ma senza fare sconti.

In questo tempo, che è il nostro, siamo stati portati dallo Spirito a vestire la debolezza di Cristo, perché possa apparire con chiarezza che quello che vi è di buono in noi viene da lui. Attraverso la notte del dolore il Signore vuole parlare al nostro cuore, facendoci passare per un'esperienza che attende di essere illuminata dalla sua Parola, perché troppo spesso abbiamo abbandonato ciò che sostiene, alimenta e dà forza alla nostra vita e alle nostre comunità.

Certamente la luce della Parola ci porterà a cambiare tante cose, a partire dai modi di pensare la vita e le relazioni. Lo stupore per la vita e la salute preservata, o recuperata, pur non avendo alcun merito rispetto a coloro che sono stati vittime del *virus*, dovrebbe spingerci ad una vera conversione, indicandoci nuove priorità e nuovi modi di spendere il nostro tempo.

Inoltre, l'esperienza del dolore, nostro o altrui, ci dovrebbe aiutare a cogliere questo tempo di prova come *un tempo di scelte*: è tempo di scegliere che cosa conta e che cosa passa, di separare ciò che è necessario da ciò che non lo è. Abbiamo certamente incontrato in questi tempi difficili innumerevoli persone, donne e uomini che, nella paura e nella precarietà della loro esistenza, hanno reagito con coraggio, donando un senso nuovo alla loro fragile esistenza, e aiutando così anche noi a rimetterci in cammino. «E' la vita dello Spirito, capace di riscattare, di valorizzare e di mostrare come le nostre vite sono tessute e sostenute da persone comuni - solitamente dimenticate - che stanno scrivendo oggi, in questo tempo di pandemia, gli avvenimenti decisivi della nostra storia» (papa Francesco).

«Quanta gente esercita ogni giorno pazienza e infonde speranza, avendo cura di non seminare panico ma corresponsabilità. Quanti padri, madri, nonni e nonne, insegnanti mostrano ai nostri bambini, con gesti piccoli e quotidiani, come affrontare e attraversare una crisi riadattando abitudini, alzando gli sguardi e stimolando la preghiera. Quante persone pregano, offrono e intercedono per il bene di tutti. La preghiera e il servizio silenzioso: sono le nostre armi vincenti» (papa Francesco).

Vorrei aggiungere ancora una parola, in conclusione, attinta ancora dal magistero fecondo di papa Francesco:



«Il Signore ci interpella e, in mezzo alla nostra tempesta, ci invita a risvegliare e attivare la solidarietà e la speranza capaci di dare solidità, sostegno e significato a queste ore in cui tutto sembra naufragare. Il Signore ci risveglia per risvegliare e ravvivare la nostra fede pasquale.

Abbiamo un'ancora: nella sua croce siamo salvati.

Abbiamo un timone: nella sua croce siamo riscattati.

Abbiamo una speranza: nella sua croce siamo stati risanati e abbracciati affinché niente e nessuno ci separi dal suo amore redentore.

Abbracciare la croce significa trovare il coraggio di abbracciare tutte le contrarietà del tempo presente, abbandonando per un momento il nostro affanno di onnipotenza e di possesso per dare spazio alla creatività che solo lo Spirito è capace di suscitare. Significa trovare il coraggio di aprire spazi dove tutti possono sentirsi chiamati e permettere nuove forme di ospitalità, di fraternità e di solidarietà. Nella sua croce siamo stati salvati per accogliere la speranza e lasciare che sia essa a rafforzare e sostenere tutte le misure e le strade possibili che ci possono aiutare a custodirci e custodire.

Abbracciare il Signore per abbracciare la speranza: ecco la forza della fede, che libera dalla paura e dà speranza» (papa Francesco).

*Cristo è risorto dai morti  
calpestando la morte con la morte  
e ai dormienti nei sepolcri  
ha donato la vita.*

Giorgio Scatto  
comunità di Marango  
Pasqua 2021